

Marcella Ciarnelli

SIMONA E SIMONA libere

Il capo del governo annuncia la liberazione a Palazzo Chigi. E poi, stavolta va alla Camera e al Senato a riferire «Il nostro comportamento è stato ineccepibile»



«Stanotte abbiamo approfondito la situazione e quindi si è dato il via libera all'operazione»
Elogio per i Servizi segreti e ringraziamenti all'opposizione

Berlusconi: libere grazie a Letta

«Sedici trattative in sedici direzioni». Poi il premier fa tattica: ora dialogo anche sulle riforme

ROMA La fine dell'angoscia arriva a metà pomeriggio. Il presidente del Consiglio è impegnato in una riunione per la Finanziaria nella sala degli Arazzi. Arriva Gianni Letta: «Libere, sono libere» annuncia al premier dopo aver avvertito il Capo dello Stato e subito prima di rimettersi al telefono per un giro di telefonate con i leader dell'opposizione con cui ha tenuto un filo diretto costante. L'incubo è finito. Simona Torretta e Simona Pari tornano dopo tre settimane di prigionia sane e salve a casa e Silvio Berlusconi non nasconde la soddisfazione.

Che esterna immediatamente. Nell'ordine in una conferenza stampa, poi alla Camera ed infine al Senato. Si sprecano i ringraziamenti che vanno alla Croce Rossa «che ha svolto un ruolo fondamentale», ai servizi segreti, all'opposizione che ne merita uno «particolare» e innanzitutto al suo sottosegretario. «Le due ragazze debbono la loro vita a Letta» conferma il premier che finalmente può uscire dalla «riservatezza» che gli è stata imposta su «questo problema cui ci siamo dedicati notte e giorno». E si può auto promuovere: «Il nostro comportamento è stato ineccepibile».

L'euforia del momento, la «fine di una grande angoscia», non fa dimenticare a Berlusconi che alla Camera è in discussione la legge di riforma costituzionale. Anzi, approfitta della situazione, galvanizzato da una comprensibile euforia condivisa. Se maggioranza e opposizione hanno potuto collaborare per arrivare alla liberazione delle due ragazze perché non può essere possibile farlo anche su altre questioni, chiede nella sostanza il premier rivolto ai banchi del centrosinistra, cavalcando il clima di gioia

Gianni Letta
«Libere, sono libere»
annuncia al premier
dopo aver avvertito
il Capo dello Stato
Ciampi

bipartisan. «Il dialogo sulle riforme è interesse di tutti, un interesse che non riguarda la maggioranza soltanto» insiste il premier confermando che «c'è la volontà di accelerare l'iter di molte leggi» e che su questo «da parte del governo c'è l'auspicio che si possa presto arrivare ad una situazione migliore da quella attuale».

Non è la giornata per andare nel particolare e indicare su quali provvedimenti c'è un'apertura al dialogo e su quali no. «Dobbiamo fare i conti con le tante riforme che sono in cantiere e che dobbiamo concludere prima della fine della legislatura» tanto più che «c'è un problema di affollamento di provvedimenti nelle Camere» dice il

premier cui nel pomeriggio della gioia interessa innanzitutto raccontare com'è andata a buon fine la vicenda delle due ragazze rapite. Lo fa a spizzichi, a bocconi. Trincerandosi dietro un segreto che ancora è costretto a mantenere ma non riuscendo più a tenere per sé i particolari di un'azione andata a buon fine.

Racconta di notti convulse il premier. Di giorni e giorni alla ricerca del canale giusto. Del lungo e accurato lavoro di Gianni Letta che non ha mai mancato di tenere al corrente l'opposizione. Dei «ben sedici trattative in sedici direzioni diverse» portate avanti per raggiungere il risultato di vedere finalmente a casa Simona Pari e Simona

Torretta «ho parlato con le due ragazze, stanno bene. Ho parlato con le loro famiglie», ed anche i loro due amici iracheni. Qualche dettaglio. La decisione, presa nelle ultime ore che si è rivelata quella giusta. «Stanotte abbiamo approfondito la situazione e quindi si è dato il via definitivo all'operazione questa mattina, una decisione molto diffi-

cile venuta dopo il vaglio di due trattative che potevano essere confliggenti» dopo aver escluso quella assai rischiosa del blitz. Abbiamo deciso «ed ai nostri inviati in Iraq è stato dato il via». Parla Berlusconi del gran lavoro svolto dai servizi segreti italiani e della collaborazione dei governi dei Paesi che confinano con l'Iraq che potrebbero aver anche concordato il riscatto di un milione di euro che sembra sia stato alla fine pagato anche se il premier ufficialmente smentisce ma non potrebbe fare altrimenti. Questa è questione che riguarderà le rico-

struzioni di questo sequestro anomalo che verranno approfondite nei prossimi giorni.

È il momento dei ringraziamenti per tutti. A cominciare dal re di Giordania Abdullah che ha svolto un ruolo di primo piano e che ieri era a Roma, quasi a seguire in diretta, prima a Palazzo Chigi e poi al Quirinale, lo svolgimento del rilascio e che nei giorni scorsi aveva rivelato del suo filo diretto con il governo italiano per una soluzione positiva.

C'è da sottolineare l'impegno decisivo della Croce Rossa «cui sono stati consegnati i quattro ostaggi per i grandi meriti che ha conseguito curando migliaia di iracheni e, in particolare, 66mila bambini anche se la cifra è approssimativa» ricorda il premier mentre altri quindici bambini sono già in viaggio per l'Italia nella speranza di poter essere curati. C'è da ringraziare l'opposizione per l'assunzione di responsabilità in una vicenda che ha colpito e coinvolto tutti.

Sorride Berlusconi quando nell'aula di Montecitorio prima, ed in quella del Senato poi gli toccano una volta tanto gli applausi di tutto l'emiciclo. «È la fine di una bella angoscia» ripete il premier che per il suo compleanno, che cade oggi, ha ricevuto proprio un bel regalo.

Si sprecano i
ringraziamenti che
vanno alla Croce
Rossa «che ha svolto
un fondamentale
ruolo»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi riferisce nell'Aula della Camera sulla liberazione di Simona Torretta e Simona Pari e dei due volontari italiani rapiti con loro

Gianni Letta

Il Mandarinino di Palazzo Chigi

Vincenzo Vasile

E d' ecco a voi l'ultima reincarnazione di Gianni Letta: da ora in poi è l'uomo delle «sedici trattative, condotte contemporaneamente in sedici direzioni diverse» nel cuore dell'incubo iracheno per la salvezza delle due volontarie pacifiste. Parola di Silvio Berlusconi, uno che a questo compito, cerimonioso, pettinatissimo signore di Avezzano deve quasi tutto. Tanto che un irriducibile apologeta di entrambi, il compatriota abruzzese ed ex-corrispondente locale del «Tempo», Bruno Vespa, cita del presidente del Consiglio una frase che è un sospiro: «Come farei senza Gianni?».

Del resto come farebbe Gianni Letta senza Silvio Berlusconi? Anche se ora ci vorranno le ruspe per sloggiarlo dall'Olimpo dei Grandi Mediatori, degli Impenetrabili Mandarinini, degli Infalibili Ciambellani del Potere, di quelli che ai tempi di Carosello li chiamavano «rcolino-sempre-in-piedi», dal nome del pupazzo di un vecchio spot pubblicitario che per via di una base di piombo, comunque, buttasse il vento, per l'appunto, non andava mai a terra.

Istituzionalmente, in effetti, Letta ha brandito in mano durante questi ventuno giorni le chiavi più segrete della vicenda, essendo - in qualità di sottosegretario alla Presidenza - il titolare della delega dei servizi di informazione e di sicurezza. E i capi dei «servizi», Nicolò Pollari ed Emilio Del Mese, hanno avuto da lui, a quanto pare, quello che si è rivelato l'input giusto. Nell'ambiente delle «barbe finte» si dice: un input di stampo «andreettiano», e Giulio Andreotti non a caso fu - in una reincarnazione precedente - uno dei referenti più stretti del Nostro.

Da Letta sarebbe arrivata, infatti, ai nostri servizi la disposizione (sottocitata esplicitamente dall'opposizione) di procedere a 360 gradi, scavalcando - se possibile - gli occhiuti e inefficienti colleghi dell'intelligence d'oltre Oceano, abbastanza confusi e a mal partito nel disastro iracheno.

I frutti positivi non si sono limitati alla liberazione delle «due Simone», come hanno scritto i giornali in

questi giorni con un errore da matita blu che il direttore Letta non avrebbe gradito sul plumbeo quotidiano romano da lui diretto in un'altra delle sue vite precedenti. I contatti del Sismi con i siriani, mal visti dalla Cia e dal Dipartimento di Stato, hanno, per esempio, parallelamente portato, ci si vanta in queste ore, a bloccare l'assalto di Al Qaeda all'ambasciata italiana di Beirut. Pista che non c'entra nulla con la vicenda delle due ragazze, ma che ha portato a un indubbio successo «autonomo» del controspionaggio italiano.

Letta è uno che abitualmente dor-

me poco: inizia la giornata con il giornale radio delle 6 e mezza, e verso le due del mattino lo trovi ancora a palazzo Grazioli a sfogliare la cartella delle corrispondenze riservate al fianco di Berlusconi. Che di questo Gattopardo d'Avezzano si fida il novanta per cento delle volte che le matasse si ingarbugliano, si da consentire all'agiografo di riferimento di rivelare che «Letta è l'unico che per contraddire Berlusconi si permette anche di gridare».

Su di lui Berlusconi, del resto, ha puntato a giugno proprio nel caso degli altri quattro ostaggi italiani, dopo



le magre figure inanellate in tv dal vacuo Frattini. Stavolta la tournée del ministro degli esteri nei paesi arabi si è, appunto, risolta in una serie di interviste alle tv e ai giornali locali, mentre Letta, raccontano, conduceva con curiale meticolosità il «lavoro sporco» e mirava al sodo.

Non si sa quanto ci sia di vero in queste ricostruzioni, ma è certo che Gianni Letta, comunque stiano le cose, è uno che lavora come un mulo. A 18 anni faceva l'operaio in uno zuccherificio, poi l'impiegato, poi il dirigente, poi... La sua capacità di lavoro, frutto dell'intensa, giovanile, ga-

vetta, gli ha consentito, dunque, di tirare i fili delle «sedici trattative», e di intrattenere nel frattempo a Roma le essenziali relazioni esterne, ammantate, mai come in questo caso, dalla cappa del segreto di Stato. I capi dell'opposizione e il presidente della Repubblica sono stati informati a mano a mano proprio da Letta dello svolgimento degli eventi.

È, quella dei rapporti ad ampio raggio associati alla discrezione, un'attitudine antica. Quando fece di mestiere - dall'88 al '93 - il superlobbista romano per la Fininvest berlusconiana, il Biscione era ancora ab-

barbicato a Milano al Garofano craxiano, e lui ampliò in pochi mesi a Roma spaventosamente il giro, con magica efficienza: deputati e senatori, amici reali e potenziali, li tampinava uno per uno, quando in Parlamento passava qualche legge sulle tv «commerciali». Il telefono, un'arma impropria. Tutte le mattine alle 7,30 la cornetta era bollente con Amintore Fanfani negli anni Settanta. Con quell'altro insomma di Giulio Andreotti nel decennio successivo. Ora che Letta è divenuto l'abitabile messaggero-mediatore con il Quirinale - attraverso il filtro di un ex-ministro «tecnico» di Amintore Fanfani come Gaetano Gifuni - nella stagione berlusconiana, anche il feeling personale del sottosegretario con il Colle è passato soprattutto per il cavo telefonico.

Dicono che sia ormai diventato uno dei tre o quattro uomini più potenti del paese. Ha avuto, c'è da dire, anche i suoi momenti bui. Dopo quattordici anni di direzione del «Tempo» sembrava essere destinato a fare il disoccupato di lusso, perché, una volta cambiata la proprietà, non aveva più il vecchio Pesenti a proteggerlo. Idem, quando crollò la sua Dc: ma ad Arcore stava spuntando una stella, e non si fece scappare l'occasione di aggrapparsi alla coda di quella cometa. Senza troppo entusiasmo per la «scesa in campo», stava per seguire a capo chino il capo, e menti sorridenti intervistato dall'Unità: «Non faremo un partito». Tirò innanzi con deferente fedeltà e il gusto innato per i segreti. Nel '93 il primo patto di Berlusconi con Bossi suggeriva al «Corriere» una falsa profetia: «Silvio sale sul Carroccio, ma lascia a terra il Ciambellano». Che invece più lo picchi al bersaglio grosso, più si rialza.

E dicono sia il migliore candidato per un eventuale berlusconismo senza Berlusconi, se le cose in questo strano paese sono destinate a cambiare nella maniera dei Gattopardi (anche se della sottorazza abruzzese), vale a dire: in modo che alla fine nulla cambi.

L'edizione straordinaria comincia alle 21, in un clima insolitamente concorde nonostante l'ansia di Vespa. Fa eccezione La Russa, polemico con Afef

Le due Simone atterrano in diretta, su Porta a Porta

ROMA Edizione straordinaria di «Porta a Porta», ovviamente. Nove di sera, RaiUno, lo speciale in diretta di Bruno Vespa sulla liberazione delle due Simone parte quasi al ralenti, come preludio al momento clou: l'arrivo a Ciampino delle due volontarie italiane, due madonne bianche e sorridenti.

All'inizio scorre a ciclo continuo, (come in tutte le tv), il video delle due ragazze che si liberano dall'incubo ancora celato dal burqa nero. L'una, Simona Torretta, strappa con parole affettuose l'ultima titubanza dell'altra, che si apre in un sorriso. Un calore fortissimo, così come la composta felicità delle famiglie a Rimini e a Roma. Lo Studio di Via Teulada comunica una freddezza azzurra. Gli ospiti sono Margherita Boniver, sottosegretario agli Esteri, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, Marco Minniti, deputato di sinistra (Simona Pari era una sua collaboratrice alla Difesa), Ignazio La

Russa, coordinatore di An. Collegato in video da Bari, Piero Fassino, leader ds. Arriva poi Magdi Allam e, al posto della star il violinista Uto Ughi. In video anche l'ex ostaggio Maurizio Agliana.

Il clima è sollevato per la notizia e politicamente sereno, sull'onda della tregua siglata nell'incontro governo-opposizione a Palazzo Chigi. Tutti sono molto attenti a non far polemiche, La Russa si contiene e sussurra solo «pollice verso» quando Bertinotti parla di «rinvio delle truppe». Però non si tiene quando la bella Afef, in collegamento, denuncia il luogo comune del binomio Islam-terrorismo. «C'è stato l'11 settembre...», tuona l'uomo di An. E quando lei accusa Marcello Pera di «aver detto cose poco gentili verso gli islamici», insorgono in difesa del presidente del Senato sia La Russa che Vespa. E spunta Pera che dà la notizia in Senato. Qualcosa, però, inquieta il telespettatore.

Quasi un solletico in un angolo del cervello. Cosa sarà? Una certa ansia. Ecco, l'ansia di Bruno Vespa. Ansia da giornalista, ce ne rendiamo conto... La contiene, è vero, ma non ci riesce quando seziona il video di Al Jazira con le due ragazze libere, tormenta e interrompe l'inviato Enzo Nucci (un tutt'uno con l'immagine di Baghdad). Vespa domanda a raffica: «Chi ha girato il video? Chi è quello alle spalle di Scelli? Uno di Al Jazira? Le ha prese Scelli le due Simone?... Nucci non ha più fiato, trasmette l'intervista esclusiva a Mahnaz Bassam, la ragazza irachena ora tornata a casa.

I politici parlano e parlano, Vespa cade nel vizio dello Sherlock Holmes che segna tutte le sue puntate su Cogne. Cerca i particolari, vuole sapere tutto da Nucci, a quale gruppo appartengono i rapitori. A ondate, sfruguglia gli ospiti sul «sacrosanto riscatto». Margherita Boniver non abbozza e non risponde; per Bertinotti se è

stato pagato «si è fatto solo bene». Forse lo pensano tutti gli italiani. Ore 23 meno 5. zitti tutti: finalmente l'aeroporto di Ciampino, l'elicottero in attesa nella notte. Accidenti la pubblicità. Torna il collegamento con Filippo Gaudenzi, si vede solo la pista. Vespa sbircia il megaschermo: «Un aereo si avvicina... è quello giusto? Mi sembra un miracolo... Sono le 23, 15 minuti e 5 secondi» cala la scaletta, tutti col fiato sospeso, Vespa sospira, salgono le mamme, Gianni Letta e Berlusconi. Scelli sale e scende (poi «Porta a Porta gli dedica un servizio omaggio») dal Falcon 20. Eccola prima Simona, applauso in studio. Sono tornate, la tensione è scesa, La Russa torna se stesso e attacca Pecoraro Scanio o chiunque parli di ritiro di truppe o di guerriglia irachena. Selma Dall'Olio fa la Fallaci: «Sono grasse, pensate agli uomini torturati...». Torna anche Mannheim con un sondaggio sulla liberazione: cresce la fiducia nel governo. n.l.